

# Arena di Pola



Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (comparsa in tutto il giornale), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budini - GORIZIA - Riva Piazzetta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r.l. «Movimento Istriano Rivista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sosteniti, minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c.c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. 1.

## Gregge incantato da falsi pastori

La più grande e infame menzogna di cui il comunismo si serve è quella di voler far credere alle classi lavoratrici e alle masse popolari che esso si batte per dare il potere in mano agli stessi lavoratori. Lo slogan che con la vittoria del comunismo il popolo lavoratore sarà emancipato da ogni forma di sfruttamento e che sarà lui a decidere dei propri problemi, in condizioni di libertà e di autogoverno, senza più subire le speculazioni del capitalismo e le restrizioni dello Stato borghese dipinto come vampiro assetato di sudore e di sangue del proletariato, rappresenta la più cinica e sfacciatata mistificazione che mai partito politico abbia inventato e usato. Ed è perciò inconcepibile, parlando dell'Italia, che possa esservi ancora tanta gente che a tale fandonia mostra di credere e di farsene sedurre. Capiremmo se fra questi creduloni si trovasse soltanto coloro che, viziati in miseria e nell'ignoranza, nulla perderebbero se al posto di uno Stato e di un governo democratici e liberali, subentrasse un regime comunista; ma impossibile riesce spiegare il fatto che il nefando giuoco dei comunisti trovi scorporamento e copertura seguito e appoggio in una non trascurabile parte di categorie e di persone che, socialmente e intellettualmente ed economicamente, si trovano a livelli alti, progrediti e quindi in grado di poter essere largamente informati sulla storia del comunismo e sulle innumerevoli esperienze che il mondo ha finora tratto dai sistemi del medesimo.

Quando vediamo, per dire, medici, avvocati, insegnanti, funzionari grandi e piccoli, tecnici, lavoratori specializzati, piccoli medi e forse anche grandi proprietari terrieri, militare addirittura nel partito comunista o nella migliore delle ipotesi prestarsi alle sue manovre, sorge spontanea la domanda se tutta questa gente sia incattivita al punto da non accorgersi di lavorare per il proprio suicidio o se non sia, almeno, mossa da calcoli di opportunismo arrivismo personale. Comunque sbagliati. Perché in effetti fa spavento constatare che in Italia il comunismo trovi i suoi servi sciocchi ed i necessari utili idioti proprio in quelle categorie e classi di cittadini che tutto potrebbero essere, dai conservatori più accaniti ai liberali più progressisti, dai socialisti democratici agli anticlericali più recisi, ma non grammai comunisti o coscienti o incoscienti servitori del comunismo. Come può spiegarsi questo fenomeno di inversione oltretutto di natura morale, prima che politica e mentale? Per quanto abile, insidiosa, penetrante e di efficacia mistificatoria possa essere la propaganda comunista, essa non riesce a far dimenticare la storia, i fatti, l'essenza del comunismo che per essere freschi di appena poco più di un quarantennio, conservano la vivezza dell'attualità non peranco chiusa ed esaurita, dal momento che la tirannide comunista si illustra giorno per giorno di sempre nuovi e più infami delitti. Eppure, anche di fronte a tali prove, il comunismo trova in Italia troppa gente che gli presta credito e gli va dietro come un gregge incantato dai falsi pastori. Ma crede veramente tutta questa gente che il comunismo sia quello che si sforza di apparire e promette libertà, giustizia, progresso, democrazia? Occorrerebbe essere ciechi, sordi e forniti di cervello ovino per arrivare a credere che un eventuale regime comunista in Italia sarebbe diverso da quello che sta già al comando in Russia e negli altri paesi satellizzati. I Troglotti, i Longo, i Pajetta e campioni del genere, qualora riuscissero a insediarsi al Quirinale e al Vittoriale, diventerebbero di colpo e per assoluta necessità ai fini dell'esercizio di comando dispotico, ciò che sono i Kadar, gli Ulbricht, tutti gli altri capi delle cosiddette repubbliche polari; vale a dire i Luogotenenti o meglio le marionette del potere centrale comunista detenuto da Mosca. La favola della via comunista nazionale spacciata dal piccolo Krenin, era di avviso contrario, perché ne nasceva una gran

## PER LA NOSTRA MINORANZA IN ISTRIA ED A FIUME

# Un linguaggio inconsueto apre nuove prospettive

### Ma fino a qual punto ci si potrà fidare, dopo le tristi, recenti esperienze?

Suddivisa fra Capodistria, Isola e in parte Pirano, ha avuto luogo recentemente la rassegna artistico-culturale degli italiani dell'Istria e di Fiume. Il programma è stato eccessivamente inflazionato di mostre scolastiche e d'altro genere, fotografiche, di pittura ecc. e di esecuzioni teatrali, corali e musicali; talché il tutto è andato a scapito di quella minima organica indispensabile per consentire un più ordinato svolgimento dei programmi e quindi un più attento giudizio sul valore delle manifestazioni.

Ma non è di questi particolari che intendiamo occuparci, visto che si tratta di esperimenti e di esperienze suscettibili di revisione e di riparazione, quanto invece del clima in cui la rassegna si è svolta e delle considerazioni alle quali essa si presta. Secondo noi e secondo altri circoli istriani di Trieste, la rassegna ha nuovamente messo in evidenza il limite rigido e invalicabile entro il quale deve operare una minoranza etnica in uno stato retto da sistemi comunisti. Appare chiaro che i limiti formali dell'esercizio di alcuni diritti etnici hanno ottenuto indiscutibili ampliamenti, tanto che una certa attività del gruppo etnico italiano in Istria, pur essendo documentata dagli organizzatori del Festival, ma il problema di fondo è quello che la minoranza italiana è inquadrata secondo gli schemi della Lega dei comunisti jugoslavi e dell'alleanza socialista. La sua autonomia è quindi ristretta al riconoscimento dei diritti linguistici e dell'attività creativa e filodrammatica. Ne risulta ancora una volta la netta diversità fra la concezione sostanziale degli italiani dell'Istria e della zona B e quella degli sloveni nello stato democratico italiano. A Trieste e a Gorizia, infatti, gli sloveni hanno il diritto di usufruire di piena libertà politica e svolgono autonome attività economiche e commerciali senza essere costretti ad operare nell'ambito dei partiti di governo. Si tratta di due concezioni di vita opposte che incidono in modo determinante sul criterio della reciprocità di trattamento costantemente richiamato dal memorandum d'intesa di Londra.

A questo nostro pensiero giudichiamo opportuno far seguire ciò che il giornale della minoranza italiana in Jugoslavia, *La Voce del Popolo* di Fiume, ha scritto, a conclusione della rassegna. Riportiamo la parte che ha forse una certa attinenza con

le nostre surriferite osservazioni, dal momento che per la prima volta vi si sentono certi richiami e certe esigenze che denotano come quantomeno da parte di quella nostra minoranza, si avverte il bisogno di una dilatazione del respiro nazionale oggi evidentemente troppo limitato e compresso. Scrive infatti, a conclusione del bilancio artistico e morale della rassegna, il prefato giornale, a firma di Lucifero Martini, quanto segue:

«Nel convegno sull'attività svolta e su quella da svolgere si è parlato molto del continuo evolversi in senso artistico dei nostri complessi. E s'è detto, in particolare, che il nostro gruppo etnico deve essere un sicuro ponte tra Italia e Jugoslavia e deve costituire un messaggio di collaborazione e di amicizia tra i due popoli vicini. In questo senso sforzi sempre maggiori verranno compiuti affinché da parte del nostro gruppo etnico si faccia tesoro delle esperienze del pensiero italiano e diventi portavoce fecondo ed immediato di uno scambio tra gente in campo culturale viene fatto in Italia ed in Jugoslavia. In tal modo il nostro gruppo etnico viene ad essere un punto di incontro, un prezioso centro nel quale arrivano tutte le esperienze e dal quale si dipartono i successi reciproci, ottenuti dai due popoli vicini.

«La Rassegna ha stabilito inequivocabilmente la necessità che il nostro gruppo etnico si faccia conoscere maggiormente sia in Italia che in Jugoslavia. Forse una troppo oscura modestia, finora, ci ha ancorato esclusivamente quasi al terreno istriano. Sarebbe bene che fossimo altrettanto coscienti del valore dei nostri complessi e, come è in programma, si iniziino sempre più fervidi gli scambi sia con gli altri popoli della Jugoslavia che con quello della vicina Italia, al quale nazionale apparteniamo. Per tale ragione si dovrebbero gettare fin d'ora le basi per uno spettacolo tipico nel quale venga raccolto il meglio di quello che i nostri circoli stanno facendo, sia per quanto riguarda i gruppi corali che gli altri complessi. Ma non soltanto l'iniziativa dovrebbe sorgere nello stretto campo dello spettacolo, ma anche in quello più vasto e più profondo dell'arte, della pittura, della poesia, del cinema. Scambi in questi settori avrebbero una notevole importanza per la migliore conoscenza reciproca che porterebbe ad una più calda amicizia, ad una stretta di mano più forte e più affettuosa».

«Come si vede, ci troviamo di fronte ad un linguaggio che è certamente nuovo per tanti versi e sotto diversi aspetti e che potrebbe fornire l'avvio a qualcosa di buono, se le parole seguitano i fatti corrispondenti. Ma sussiste al di là del confine questa possibilità? Quando pensiamo che l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume è sotto l'influenza e la guida di un Nerino Gobbo, o di un Andrea Benussi, allora i dubbi si fanno ancora più fondati circa la funzione che la minoranza italiana in Jugoslavia potrebbe avere nel quadro dei rapporti fra la Jugoslavia e l'Italia. Certamente sarebbe cosa naturale che la minoranza italiana avesse e coltivasse rapporti e relazioni più ampi, più frequenti e più liberi con il paese cui nazionale essa appartiene, come è consentito senza restrizioni di sorta per la minoranza slovena vivente in Italia; per la quale la libertà di iniziativa, di movimento, di organizzazione non si limita entro il territorio dello Stato alla quale appartiene, ma può quando vuole, estendersi pure oltre il confine, come fanno fede i rapporti e le relazioni che partiti, associazioni, gruppi e individui di detta nostra minoranza mantengono autonomamente con il vicino territorio jugoslavo. Ora non ci si venga a dire che ciò si vengano a dire che non si spiega e si giustifica col fatto che in Italia vige la Democrazia e in Jugoslavia il rigido regime totalitario. Perché se è vero ciò, è altrettanto vero che la differenza fra i due sistemi non può né deve ripercuotersi a tutto danno di uno dei due gruppi etnici e a tutto vantaggio dell'altro. Altrimenti dovremmo constatare che le enunciazioni spesso ripetute anche in sedi ufficiali jugoslave, secondo le quali la minoranza italiana in quel paese deve rappresentare un ponte per lo sviluppo delle migliori relazioni italo-jugoslave, altro non sarebbero che delle finzioni e delle bugie, visto che in pratica e almeno fino ad oggi, tale ponte non solo non esiste, ma non è stato nemmeno niente fatto per aprirlo.

Questa medesima constatazione viene ora, non senza una certa nostra sorpresa, formulata in seno alla stessa minoranza italiana, in sede di bilancio della rassegna artistica-culturale svoltasi in Istria; il che potrebbe starci a cuore, e che se quanto al riguardo è stato scritto, risponde ad una esigenza effettiva e sincera, qualche effetto potrebbe prodursi nel senso auspicato. Sarebbe perciò il caso di

mettere alla prova dei fatti la buona volontà delle autorità jugoslave, per poter vedere e stabilire se esse siano disposte a consentire a quella nostra minoranza nazionale «sempre più fervidi scambi dal popolo della vicina Italia al quale nazionale apparteniamo», come appunto è stato scritto nella *Voce del Popolo* a commento della surricordata rassegna artistico-culturale degli italiani in Jugoslavia. Ma per promuovere o consentire questa prova, occorre in primo luogo che le nostre autorità di governo la sollecitino col richiamo a quella reciprocità senza della quale l'inequivoco e la malafede continuerebbero a rimanere gli unici distintivi della politica jugoslava verso la nostra minoranza nazionale.

«Durante il recente brevissimo soggiorno del Presidente del Consiglio on. Fanfani a Trieste, i rappresentanti del gruppo etnico sloveno hanno avuto modo di farsi ricevere e fornirgli dei «promemoria» in ordine a una serie di richieste che secondo la stampa slava verterebbero su inadempienze delle autorità italiane in relazione al famoso «memorandum» di Londra. Torna opportuno precisare che in questa occasione, la corrente slovena titista si è fatta rimorchiare dai comunisti e socialisti, mentre il gruppo sloveno democratico e di ispirazione cattolica, ha agito a parte, non intendendo ad avere nulla a che fare con titini e comunisti.

«Comunque, da quanto ne ha riferito lo stesso Primorski Dnevnik, organo degli sloveni titisti, l'on. Fanfani si è mostrato assai poco convinto della fondatezza delle richieste e delle lagnanze, se nella sua risposta, come riporta testualmente il medesimo giornale, egli ha sottolineato «che sarebbe auspicabile che gli italiani all'estero godessero tanti diritti quanti ne godono le minoranze in Italia. Poi ha aggiunto che la realizzazione delle richieste slovene dipende dal principio della reciprocità. In relazione alla sistemazione di gente italiana in "località slovena" il Presidente ha dichiarato che le norme della Costituzione permettono il libero movimento della popolazione in tutto il territorio nazionale; per questo non è possibile richiamarsi ai principi della Costituzione e nello stesso tempo richiedere qualcosa che è in contrasto con la Costituzione stessa. Il Presidente

## IN OCCASIONE DEL SUO RECENTE VIAGGIO A TRIESTE

# CHIARO E PRECISO FANFANI CON GLI ESPONENTI SLOVENI

### Ribadito il principio della reciprocità, contro le mene degli agitatori di professione

«Durante il recente brevissimo soggiorno del Presidente del Consiglio on. Fanfani a Trieste, i rappresentanti del gruppo etnico sloveno hanno avuto modo di farsi ricevere e fornirgli dei «promemoria» in ordine a una serie di richieste che secondo la stampa slava verterebbero su inadempienze delle autorità italiane in relazione al famoso «memorandum» di Londra. Torna opportuno precisare che in questa occasione, la corrente slovena titista si è fatta rimorchiare dai comunisti e socialisti, mentre il gruppo sloveno democratico e di ispirazione cattolica, ha agito a parte, non intendendo ad avere nulla a che fare con titini e comunisti.

«Comunque, da quanto ne ha riferito lo stesso Primorski Dnevnik, organo degli sloveni titisti, l'on. Fanfani si è mostrato assai poco convinto della fondatezza delle richieste e delle lagnanze, se nella sua risposta, come riporta testualmente il medesimo giornale, egli ha sottolineato «che sarebbe auspicabile che gli italiani all'estero godessero tanti diritti quanti ne godono le minoranze in Italia. Poi ha aggiunto che la realizzazione delle richieste slovene dipende dal principio della reciprocità. In relazione alla sistemazione di gente italiana in "località slovena" il Presidente ha dichiarato che le norme della Costituzione permettono il libero movimento della popolazione in tutto il territorio nazionale; per questo non è possibile richiamarsi ai principi della Costituzione e nello stesso tempo richiedere qualcosa che è in contrasto con la Costituzione stessa. Il Presidente

ha rilevato che la delegazione, accanto alle richieste innatuate, avrebbe dovuto citare anche quelle attuate, come ad esempio nel settore scolastico ed in quello delle istituzioni culturali e finanziarie. Ha osservato che diverse richieste sono già state attuate e che le rimanenti rientrano nella competenza dei Ministeri e del Parlamento. Riferendosi alla proposta che una delegazione slovena si rechi a Roma per illustrare più dettagliatamente le richieste contenute nel promemoria, il Presidente ha espresso il punto di vista che i rappresentanti della minoranza sistemino i propri problemi nelle competenti sedi locali. Il colloquio della delegazione col Presidente del Governo è durato 15 minuti.

«Abbiamo riportato di peso dal Primorski Dnevnik la risposta che l'on. Fanfani ha fornito alla delegazione slovena e se può ricavare vantaggio da tale risposta, il Presidente del Consiglio è stato abbastanza esplicito nel mettere in luce l'artificialità della perdurante montatura alimentata dagli agitatori titisti sui pretesi torti che sarebbero arrecati alla minoranza slovena. E in effetti cotesti agitatori si mostrano in piena libertà di iniziativa di diritti negati, di libertà concesse, di tentativi alla esistenza del gruppo etnico sloveno, dal momento che un semplice paragone della loro condizione con quella della minoranza italiana in Jugoslavia porta a stabilire l'esistenza di un vero e proprio abisso, e tutto ciò che è a vantaggio del primo. L'accenno fatto dall'on. Fanfani al principio della reciprocità è sufficientemente eloquente in proposito, in quanto è proprio con riguardo a tale principio che inadempienze e violazioni esistono ma unicamente da parte jugoslava e a danno e umiliazione della nostra minoranza al di là del confine. Ed è proprio la che hanno motivo di lamentare sistemi, leggi e ordinamenti che superano per la loro brutalità e disumanità quelli fascisti, visto che vi impera una dittatura negatrice di tutte le libertà politiche, sociali, economiche e culturali, quali invece in Italia godono e permettono loro di fare il proprio comodaccio come e quando ad essi piaccia. Per questo da ridere quando gli emissari del titismo in Italia denunciano l'esistenza di leggi fasciste, quando di fatto il fascismo è risorto e perdura in forma assai peggiore e più liberticida nella loro patria, madrepatria Jugoslavia; dalla quale perciò hanno preferito stare lontani, anziché trasferirsi ove veramente soffrissero tanto sotto questa Italia oppressiva. Un fascismo, quello introdotto da Tito, che per essere dipinto di rosso fascista di nero, è per giunta mistificatorio, oltre che antiumano per il suo carattere duramente totalitario. Guardino perciò prima ciò che avviene oltre confine e se proprio se ne sentissero attratti, non hanno da fare molta fatica per realizzare tale loro aspirazione. Ma se poniamo mente alla statistica degli sloveni che dalla fine dell'ultima guerra ad oggi hanno preferito la Jugoslavia all'Italia, col risultato numerico di zero, bisogna concludere che per essi la vera Patria è il nostro paese, mentre non per mungeria a maggior agio e comodità della bella vita che conducono in Italia.

«In un clima di particolare solennità, domenica 18 giugno è stata celebrata a Trieste, la Messa in onore dei Patroni di Visignano. La veramente larga partecipazione di Visignanesi al sacro rito ha chiaramente dimostrato quanto è sempre forte il culto per i Patroni.

«La elevata omelia del celebrante, Mons. Pietro Cleva, è stata di largo interesse.

## IL REVANCHISMO AUSTRIACO IN ALTO ADIGE

# Manifestazione dello spirito di vendetta contro l'Italia

### È necessario reagire con la massima decisione per frenare il risorgente spirito nazista che potrà minacciare la pace dell'Europa

Per quanto convinti che non tutti gli altoatesini approvino e seguano la politica dei forsennati dirigenti della «Volkspartei», così come non tutto il popolo austriaco concordava con l'atteggiamento oltranzista assunto dal ministro socialista Kreisky in nome del governo federale viennese, resta tuttavia il fatto che nei riguardi della vicenda dell'Alto Adige, chi domina la scena è chi detta legge dalla parte austriaca sono proprio gli irriducibili nazionalisti che sono sconfinati ormai nel campo del terrorismo e della azione armata. La presa di posizione italiana, tradotta nell'adozione di misure di emergenza per reprimere i moti sediziosi dei fanatici «ultras» altoatesini e armati da ben identificate organizzazioni di Innsbruck e di Vienna, è senz'altro giustificata, ma riteniamo che provvedimenti fin qui adottati non possano più bastare. Ormai è più che evidente che il governo austriaco, trascinato nel gorgo dell'avventura scatenata dai sostenitori dell'«Anschluss» dell'Alto Adige al Tirolo e quindi all'Austria, non vuole o quantomeno non può più recedere dalla posizione estremista assunta; e perciò deriva per il governo italiano la necessità irrevocabile di proseguire sulla via scelta, visto e considerato che tutte le finzioni, tutte le ipocrisie imbastite dalla «Volkspartei» intorno alle sue richieste pretesamente autonome, sono finalmente cadute di fronte al vero fine che essa persegue: che è quello dell'estromissione dell'Italia dall'Alto Adige. Proseguire sulla via scelta dal governo di Roma vuol dire non solo reagire con la massima prontezza e fermezza nei confronti dei demagoghi e dei loro complici e istigatori, ma rispondere nel contempo con adeguate parate presagite. Chi viene proditoriamente e brigantesco attaccato nei propri diritti e nella propria casa, deve necessariamente difendersi e contrattaccare con moltiplicata violenza, senza farsi troppi riguardi e scrupoli. Tanto più nel caso specifico, nel quale è fin troppo chiaramente visibile nella parte avversaria il proposito di voler giungere uno scopo che implica per l'Italia una minaccia mortale per la sua sicurezza e un attacco altrettanto esiziale per il suo prestigio nazionale e per il suo onore, quello e questo fondati sul diritto e sulla giustizia, oltretutto che sul sacrificio dei 600

miliani caduti della prima guerra mondiale. Con riguardo a queste considerazioni, non può né deve apparire inimmaginabile nemmeno la prospettiva di accettare e affrontare la sfida dei terroristi sul terreno da essi scelto, e con ciò prevedere senza tenneamenti la possibilità di arrivare alle estreme conseguenze, non ultima a quella della terra bruciata. Tanto, se Innsbruck e Vienna non mutassero condotta, e continuassero a dare armi e appoggi ai terroristi, si arriverebbe ugualmente a tale scagurata situazione, in conseguenza dei danni che gli attentati procurerebbero all'economia e alle attività produttive locali e alla inevitabile paralisi della vita in tutto quel territorio. E anche in conseguenza della irrefrenabile reazione cui ad un certo punto potrebbero essere portati i 120 mila italiani di quella provincia, che a loro volta conterebbero sull'appoggio della parte patriottica di tutto il popolo italiano. Calcolate queste possibilità, l'Italia sarebbe sempre meno grave avere una sua sconfitta di confine paralizzata e distrutta economicamente, rimanendo in compenso saldamente al Brennero, piuttosto che vedersi cacciata ignominiosamente e respinta fino a Salorno, sotto la pressione di una vera e propria sconfitta non solo morale e politica ma in questo caso militare, sotto questo profilo che i fatti dell'Alto Adige vanno seriamente meditati e decisamente fronteggiati. Occorre avere presente, e far presente da parte di Roma a tutto il mondo, che sotto il falso e pretestuoso automatismo altoatesino proclamato a mezzo del terrorismo e delle azioni armate, riappare la spinta revanchista della vecchia Austria inasprita dal rigurgito nazista e razzista. La piccola repubblica austriaca risulta in molti suoi circoli e strati pervasa ancora dall'odio verso l'Italia per la sconfitta subita nel novembre del 1918 e tale odio lo si è visto esplodere nell'ultima guerra, quando l'austriaco Hitler cercò e trovò proprio negli austriaci i più zelanti e spesso più crudeli suoi combattenti e servitori. Nelle «SS» che iniziarono particolarmente nella Venezia Giulia gli austriaci, e non pochi altoatesini e tirolesi, furono in gran numero. La creazione del «Kuestenland», allorché Hitler farneticava ancora di una sua vittoria, ebbe negli austriaci

gli ispiratori ed i sostenitori oltre che i comandanti dei rispettivi organi militari, di polizia ed amministrativi. I 600 mila altoatesini che durante l'ultima guerra, quando le armate naziste ritenevano di avere ancora in pugno la vittoria di Hitler avrebbe fatto rappresentare comunque una sconfitta per l'Italia, giacché la potenza del nuovo grande Reich sarebbe stata in tal caso tale, da rendere succube il nostro paese. E gli altoatesini, avendo anche allora giocato sulla finzione e sulla malafede, sarebbero ritornati in Alto Adige di fatto rappresentati da cittadini germanici, ma da padroni sotto l'usbergo della irresistibile potenza di Hitler che si sarebbe insediato oltre il Brennero come nel «Kuestenland». La genesi e l'origine dell'attuale terrorismo dei fanatici della «Volkspartei» vanno perciò ricercate nello spirito di rivincita e di vendetta di coloro che non vogliono rassegnarsi alle sconfitte del novembre 1918 e del maggio del 1945. Questo deve il governo italiano avere presente e soprattutto far presente e diffondere nel mondo, onde i popoli amanti della pace come è soprattutto quello italiano, si rendano conto del pericolo che il risorgente spirito nazista può rappresentare per la stabilità dell'Europa. Sarebbe grave cosa se le tesi sovietiche condivise da tutto il blocco comunista trovassero anche nei moti altoatesini alimentati dai circoli revanchisti di Vienna e purtroppo pure della Germania, conferma; tesi che sostengono appunto la presenza e la permanenza in una parte dei tedeschi dei fermenti lasciati depositati dall'austriaco Hitler. Grave cosa, ripetiamo, perché in tal caso Vienna e Bonn si rivelerebbero appoggiando le pazzesche pretese e le criminose imprese della «Tiroler Volkspartei», i dinamitardi e distruttori della pace e delle relazioni pacifiche fra i popoli. E dal canto suo l'Italia non potrebbe non trarre a sua volta le debite e opportune conclusioni. D'altra parte va respinta in pieno una politica non necessaria alla minoranza tedesca con mezzi che facciano intendere come il Governo non sia disposto a cedere su ogni ingiustificata richiesta austriaca.

## 7 giri del mondo 7

### Parsa macabra a Pola

Il cimitero di Pola è stato teatro recentemente di una scena che al macabro ha unito un tono farsesco. Dall'Ospedale, dove risultava essere deceduto, era stata trasferita nella cappella mortuaria del compositore una salma che doveva essere quella del 92-nne Miho Mattias, un povero ricoverato. Ed i suoi congiunti erano arrivati dalla campagna per accompagnarlo alla fossa. Sembrò che da tale dubbio la vecchiaia cominciava ad agitarsi, poi a smaniare gridando alla fine che quella non era la buon'anima di suo marito. E nemmeno i congiunti che si erano affrettati a compiere la ricognizione del cadavere, erano di avviso contrario, perciò ne nasceva una gran

confusione. Ma la custode del cimitero che sostituisce il marito assente, si esprimeva di parere contrario, perché i documenti del decesso erano chiari e inequivocabili e non ammettevano dubbi: quello era Miho Mattias e nessun altro.

Ma intanto che durava la controversia intorno alla bara ed i becchini protestavano e facevano pressioni per seppellire in fretta e furia quel morto, in quanto avevano da provvedere ad altra sepoltura, giungeva alla cappella del cimitero una seconda salma, che dai documenti la custode accompagnava, risultava essere quella del 78-nne Francesco Bastiancich e quest'ultimo servizio per riportare alla luce e valorizzare nei Musei i molti segni delle civiltà trascorse fin sul fondo del mare.

## CONFERENZA A PIRANO di Mirabella Roberti

### Ha parlato sul tema «Archeologia sottomarina»

Il prof. Mario Mirabella Roberti, docente di Archeologia presso l'Università degli Studi di Trieste e Soprintendente alle Antichità della Lombardia, ha tenuto a Pirano una conferenza sul tema: «Archeologia sottomarina». La conferenza, accompagnata da proiezioni, è stata seguita con vivo interesse dal numeroso pubblico e infine coronata da calorosi applausi.

L'esposizione del prof. Mirabella è stata un tempo dotto e brillante. L'argomento è di piena attualità in questa epoca in cui tutti i paesi mediterranei fanno notevoli sforzi per riportare alla luce e valorizzare nei Musei i molti segni delle civiltà trascorse fin sul fondo del mare.



# Ritorno a Gorizia

Provenendo da Trieste proseguo il mio viaggio alla volta di Gorizia, l'ospitale città che non rivedo da ormai molti anni e che comobbi nel tempo felice della mia giovinezza di vent'anni.

Quando il treno può uscire dalla stretta del Carso per lanciarsi nella piana isontina, finalmente s'intravede Gorizia! L'emozione mi stringe la gola e una trepida di ricordi mi turbinano nella mente.

Ecco, alla riva destra dell'Isonzo, anch'esso fiume sacro all'Italia che non azzurte acque vi scorrevano in tempo ma sangue fraterno, il verde Podgora; indi, a scacchiera, i poggi di Oslavia, di S. Floriano del Collio e di S. Valentino; dopo, l'imponente e terribile Sabotino; quindi il Monte Santo, cui ascendevano migliaia di pellegrini per visitare il venerato e storico santuario.

Più oltre la Sella di Gargaro e il massiccio Altipiano di Tarnova; indi il S. Gabriele e il S. Daniele. Poi, le brulle pietraie del Carso, sulla sinistra dell'Isonzo, che si snodano giù giù fino a farsi lambire dal bel mare di Trieste, in cui figura il S. Michele a testimoniare la terribile lotta e la carneficina dei nostri Eroi, che per lunghi mesi disputarono al nemico il sasso palmo a palmo.

E là, ai piedi di Gorizia, fa corona la graziosa collina di Castagnavizza, ove riposano muovamente gli ultimi Borboni che nel loro forzato esilio aspettavano fiduciosi il rialzarsi dello stendardo dai gigli d'oro sulla Senna; poi, il veneto Castello e il gran Bosco di Panovizza e infine il contrastato S. Marco.

Gorizia ha così il suo baluardo di protezione e di bellezza, che l'abbraccia dolcemente senza stringerla troppo. E quasi chiusa fra questi i giganti delle aspre battaglie; è circondata da poggi e da colli sui quali vibrò una falange di uomini e dove riflute una gloria immortale.

Scendo e mi porto sul piazzale della stazione centrale, qui avviene l'incontro cordiale e commosso con la mia città di adozione che ho lasciato per tanto tempo.

Rivedo le stesse strade d'allora, ampie e pulite; le medesime vie e le stesse piazze, ombrose e festanti; i severi palazzi e le moderne villette civettuose e con tanti fiori. La conosco tutta Gorizia; eppure, dopo tanti anni, mi sembra di vederla per la prima volta. Ma riandando ai ricordi vissuti, tutto mi parla di un tempo: io non sono un «forestiero», ma uno di casa; un figlio di prodigo che è rimasto fortunatamente lontano, che dolorose vicende avevano trascinato nel loro vortice di orrori e di egoismi e che hanno poi restituito libero alla vita.

Gorizia ha capito le mie buone intenzioni, ha intuito il desiderio di farmi perdonare la lunga assenza; e mi ha accolto con gioia, con entusiasmo.

Ma ho parlato al cuore del mirino che dovette subire da orde nemiche nella quarantena delle loro scorribande e della crudele oppressione; dello strazio di quella linea di demarcazione che l'ha divisa nelle carni con un ammasso di filo spinoso; delle distruzioni patite e delle sventure che si abbatterono su di essa: dei suoi morti, degli infolati e dei deportati in massa; di orrori di ogni genere, di indicibili tormenti e di tante lacrime versate.

Mi ha fatto vedere le rovine del monumento ai suoi Caduti e degli obelischi sparsi sui monti delle cruente battaglie, abbattuti dalla furia satanica degli invasori che durante la loro baldanzosa occupazione ridussero a cumuli di rottami; i ponti stradali e ferroviari fatti saltare da quei demoni scatenati ed ora rifatti sui vecchi pilastri di sostegno; le nere occhie delle sue case sventrate e non più risorte; la tomba maestosa del suo Principe-Arcivescovo, morto anzitempo per i dolori sofferti in quel triste periodo di cavità.

Mi ha guidato nella mia peregrinazione alla stazione Montesanto, soppiantata al di là del suo territorio con un groviglio informe di reticolati che schianta il cuore; al suo cimitero, tagliato pur esso da quell'iniqua linea di confine che divide perfino i morti ivi sepolti. E sono genitori raggiunti dai giovani figli, martiri della Libertà e della Patria; sono spose, fratelli, parenti, che nella morte si trovano stranieri fra di loro!

Infine mi ha condotto al valico della «Casa Rossa», oltre il quale sono rimasti alla mercé degli oppressori tutti i suoi sobborghi orientali, dove ho potuto raccogliere le mie idee, osservare a lungo e meditare...

\*\*\*

Il valico della «Casa Rossa» è un posto di blocco, una località di confine; una barriera posta all'estremo lembo orientale dell'Italia; un baluardo non sempre invulnerabile, che molti di quelli là si sciolgono di dosso la camicia di piombo che li oppri-

# IMMAGINI DI VITA A GALLESANO

## La festa "de San Piero"

Non saprei, a dire il vero, da che cosa tragga origine la Festa di S. Pietro di Gallesano, poiché il Patrono della «parrocchiale» è S. Rocco, la cui festività, come è noto, la Chiesa ricorda e celebra il 16 agosto, mentre il Patrono del paese è S. Giusto che Gallesano onora nella stessa data nella quale Trieste onora il suo grande e perenne Protettore.

La Festa di S. Pietro di Gallesano probabilmente trae origine dalle due statue marmoree che sono ai lati dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale, ossia quelle dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Comunque sia, la Festa di S. Pietro a Gallesano si celebra con una certa festività esteriore, che il sottoscritto visse soltanto nei primi anni della sua fanciullezza.

Prima che il sole imbiancasse le cose, un festoso suono di campane si spandeva dalla torre campanaria del paese; nel mentre, tanto da mettere nel cuore un senso di gioia. Non vedevo l'ora che il sole fosse giunto alto sull'orizzonte per fare un salto giù dal letto e indossare il vestito nuovo, che la buona ed amorosa mia mamma mi aveva fatto preparare «alla moderna» dal santolo Michele Luchetto. E così, tutto orgoglioso, mi apprestavo ad andare alla chiesa per «servire» la S. Messa del defunto capellano (per tutti santoli) Don Epifanio Vaccher.

Poi veniva la Messa «grande», ossia solenne, alle ore undici, nella quale il defunto Pietro Pelarini con tanto di fascia che cingeva una veste nuova, celebrava il divino sacrificio con un calice stupendo, dalla coppa tutta d'oro e dal piedistallo d'argento indorato, sui cui quattro lati all'ingiro vi erano cesellate quattro figure.

Finiva la Messa, cantata dal popolo in coro, nel costume antico, tutta la gente che affollava la chiesa, si portava



alle proprie case per fare onore alla tavola bene imbandita e ben provvista del nostro robusto vino «terrano», cui seguiva una buona bottiglia di «mocatò vecchio».

Poi vi era la pausa del dopopranzo fino alle ore tre, in cui si teneva la funzione del Vespere, preceduta da un gioioso e squillante «campanone».

Seguiva la festa popolare. I proprietari delle osterie si premuravano di preparare delle lunghe panche rustiche formate colle tavole che avevano in deposito Eugenio Fabris, e lungo quelle panche,

al cominciare della sera, la gente si sedeva per bere vino; birra; per i piccoli c'erano le «spasette».

Nella piazzetta, in mezzo alla quale fa bella mostra di sé la fontanella dell'acqua preziosissima e freschissima dell'Acquedotto «Carpi», vi erano le rustiche panche, sulle quali si sedeva in lieta compagnia la gioventù del paese, tutta allegra e festante, che trascorrevano la sera tra canti, un chiacchiere alternato da un robusto sorseggiare di vino ed allegrerie risate.

Pietro Franolich



# Variante di E. A. Mario alla "Leggenda del Piave,"

Fu promessa agli esuli a Monfalcone il 4 novembre 1954 dal compianto patriota napoletano

Il 4 novembre 1954 il poeta E. A. Mario fu a Trieste con una numerosa rappresentanza della sezione di Napoli della Associazione Nazionale del Fante.

La rappresentanza, gagliardetto e musica in testa, percorse le rive e le piazze di Trieste — ricongiunta in quei giorni alla Patria — suscitando scene particolarmente toccanti.

Il mattino del 5 successivo essa è a Redipuglia, per rendere omaggio al Sacro diella III<sup>a</sup> Armata, e nel pomeriggio sosta a Monfalcone.

Sulla piazza della Repubblica il complesso musicale napoletano tiene un improvvisato concerto. Sta calando l'ancora marziale, sale alcuni gradini del palazzo del Comune e pronuncia infiammate parole. «Il 9 giugno 1915 — egli dice — una compagnia di fanti, al comando di un giovane tenente, si trovava fra le rovine di questo palazzo mentre gli austriaci bombardavano la città ridotta a un cumulo di macerie. Si riprende fiato, ci si riordina i nomi, tutti di corsa, ci slanciamo da quella parte (e indica la salita «Granatieri»), si sale, su, fino alla «Rocca di Monfalcone» sotto il grandinare della mitraglia nemica. Sangue generoso sparse le prime nocce del Carso, ma la Rocca fu nostra e nostra rimase. Un saluto, mesto saluto ai Caduti dell'epico assalto da parte del loro tenente cui gli anni hanno forse cambiato il colore dei capelli, ma non hanno portati od invariati al medesimo lo spirito. Ecco, vi presento ora l'autore della

«Leggenda del Piave». La sua voce infonda fede e nuova speranza agli italiani che vivono al di qua e al di là del nuovo, iniquo confine.

E. A. Mario parlò dell'esultanza popolare per l'avvenimento di Trieste all'Italia, ma — e qui i suoi accenti si fecero accorati — «Non dimentichiamo — disse — che migliaia e migliaia di fratelli hanno dovuto abbandonare le loro case per amore della libertà e che migliaia di italiani si trovano nuovamente sotto l'oppressione straniera».

Fratelli di Zara, di Fiume, dell'Istria nostra non disperate! Tempo verrà in cui il tricolore d'Italia tornerà a sventolare sulle torri dei vostri paesi e delle vostre città.

Per voi ho ritoccato la «Canzone del Piave» che infiammai i nostri soldati a Vittorio Veneto. La variante è di un poeta che vedrà presto la luce. Qui si canta della vostra passione e del vostro martirio. E voglia Dio che i nostri soldati il giorno in cui verranno a liberarvi per la seconda volta».

Cesare Nannipieri

# La Russia oggi

Due diverse interpretazioni della vita attuale della Russia sovietica, frutto di esperienze e osservazioni fatte sul posto, consentono di dare sufficienti spiegazioni alla situazione che dal punto di vista occidentale, mantiene il popolo russo, ad onta del progressismo comunista, ad un livello di vita arretrato.

La prima interpretazione, o meglio illustrazione della Russia è dovuta al Domenicano Padre Alfonso D'Amato, a conclusione di una estesa visita potuta effettuare in quel paese. In particolare, nel darne relazione in una conferenza tenuta a Trieste, egli si è soffermato sulla organizzazione della società sovietica, che ha praticamente svuotato la vita familiare e gli altri rapporti umani ed in definitiva comprime ogni sviluppo della personalità individuale.

La vita familiare è assai ridotta nel suo significato consueto: noi, uomini e donne, lavorano, passando il resto del tempo in altre manifestazioni o ritrovi comuni; l'educazione dei figli è assunta integralmente dallo Stato; gli stessi alloggi, così come sono congeniati, fanno risultare che in Russia la casa è considerata solo un albergo per passare la notte. Dopo 43 anni dall'instaurazione dello Stato comunista, il livello di vita del popolo russo è ancora estremamente basso, rispetto a quello dei paesi occidentali. Pur essendo abbastanza alti i salari ed essendo grossomodo assicurato a tutti il minimo indispensabile per campare, mancano molti generi da noi di uso comune e del tutto sconosciuti sono quei piccoli comfort ormai usuali in occidente.

Una continua propaganda, favorita da un ferreo isolamento, degli stati comunisti, da contatti con l'estero, priva il popolo russo della possibilità di farsi un'idea anche vaga delle condizioni di vita in occidente e quindi prendere maggior conoscenza della propria condizione. Infatti è esperienza di tutti i visitatori dell'Unione Sovietica di quanto sia ormai livellata la mentalità del popolo russo, dovuta ad una continua compressione della personalità, al continuo timore di manifestare liberamente il proprio pensiero, sì che i singoli individui sono veramente ridotti a semplici ingranaggi della grande macchina dello stato comunista, che tutto assorbe in sé, in maniera accentrata e dispotica. Non esiste infatti in Russia alcuna iniziativa privata; tutta l'economia è in mano allo stato; i prezzi, anche delle merci di prima necessità, sono in genere di tre, quattro volte maggiori rispetto a quelli dei nostri paesi.

In sostanza padre D'Amato ha rilevato nella società russa soprattutto una mancanza di umanità, dovuta alla mancanza di libertà e che come conseguenza ha una sconfortata mediocrità ed una monotonia, quasi una rassegnazione, nella vita dei russi.

L'ultimo aspetto trattato da padre D'Amato ha riguardato la religione in Russia. A questo proposito si può rilevare una persistente e vivace campagna anti-religiosa, l'ateismo razionale insegnato nelle scuole, la proibizione ai giovani prima dei diciotto anni di frequentare le chiese e il divieto più assoluto per ogni manifestazione religiosa. Pur essendo ancora delle chiese aperte in Russia, i parroci cattolici, scarsa la frequenza anche per il timore di venire segnalati agli organi di polizia. Nonostante questa opera di cristianizzazione, tuttavia si possono notare ancora in larghi strati del popolo il persistere di una fede ed in particolare di una devozione alla Madonna.

Padre D'Amato ha concluso la sua conferenza illustrando alcuni impegni che dovrebbero essere più decisamente perseguiti dagli uomini liberi, per rafforzare il sentimento della libertà nei loro paesi, ed essere pronti con auspicabili scambi culturali e turistici.

Restava da capire come mai i russi abbiano smarrito quello spirito d'iniziativa e quel senso di libertà che nel Medioevo determinarono le fortune e lo sviluppo di Ky, di Novgorod, di Pskov. Per spiegarsi la loro «catalessia sociale», come la chiamò Alessandro Herzen, bisogna risalire ai secoli della dominazione tartara, all'assolutismo di Mosca subentrato ad essa, allo strapotere bizantineggiante della chiesa greco-ortodossa, tendente anch'essa ad assoggettare anche gli zari, e infine alla servitù della gleba. Più di mezzo millennio di involuzioni successive. Menzogna e servitù si svegliava all'Umanesimo e alla Rinascenza, la Russia retrocedeva, a una prima età quasi solare, a un lungo periodo che somiglia a una notte interminabile fitta d'incubi.

Il Medioevo della Russia, come quello della Spagna, si è protratto sino ai nostri giorni. Questo è un fatto che bisogna tenere sempre presente nel giudicare la Russia.

Si può forse azzardare che la Rinascenza, mancata alla Russia agli albori dell'età moderna, quando Colombo scoprì l'America, comincia per i russi appena oggi, e che la sua data di nascita vera e propria si fa coincidere, dagli storici futuri, col volo di Gagarin. La nostra Rinascenza è stata umanistica e artistica; quella russa tende ad essere umanitaria e scientifica. Sarà probabilmente un bene per tutti — ammesso che gli istinti di pace prevalgano su tutta la Terra — se la Russia riuscirà ad assumere una posizione in qualche modo simile a quella che l'Italia del Quattro e del Cinquecento ebbe di fronte all'Europa.

Il popolo russo è ricco di qualità quasi inconoscibili, o meglio di risorse ancora sopite. Dovrebbe essere compito dei suoi governanti di domani — se sapranno essere veramente illuminati — il risvegliarle e il secondarle a poco a poco, ritrovando anche la radice delle sue virtù antiche: quelle che fecero la grandezza della repubblica di Novgorod. Giacché non si tratta — ripeto — di dare ai russi, di punto in bianco, la libertà; bensì di far rinascere in decine di milioni di uomini quell'istinto e quella coscienza che conducono ad essa».

# ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

## L'ESODO PREOCCUPA IL G.M.A.

Nella seduta del 26 agosto 1946, presenti: prof. Dagri, avv. Magnarin, ing. Martinoli, prof. Grego, rag. Salvador, don Odorizzi, Giovannielli, dott. Bartolomeo Petronio, presidente Giacomozzi, chiari, dott. Petronio informa che mercoledì 28 partirà per Roma quale rappresentante permanente della D.C. Riceve le istruzioni in merito al lavoro da svolgere per conto del Comitato esodo. Sarà lavoro d'un promemoria per il prefetto Miceli, per mons. Baldelli, per il dott. Meneghini e per la delegazione istriana a Roma assieme ad una copia di tutti i prospetti riguardanti le persone ed i materiali che verranno trasferiti da Pola in caso d'esodo.

Il Comitato delibera di scrivere una lettera-circolare a tutti i Comitati giuliani costituiti nelle varie località d'Italia, perché gli stessi si mettano subito in diretta comunicazione con il Comitato Esodo di Pola onde non assistano se non gli esuli provvisti di regolare foglio di presentazione a firma del Comitato di Pola; ciò per evitare che elementi indegni e non bisognosi sfruttino la situazione. Inoltre i Comitati giuliani saranno pregati di trasmettere le liste degli esuli polesi assistiti.

L'ing. Martinoli propone di fare qualche cosa di simile per le sedi universitarie per gli studenti. Il presidente fa presente che in tale questione il Comitato Esodo non ha competenza per poter intervenire.

Infine, dopo lunga discussione, il Comitato delibera che non venga più rilasciata alcuna dichiarazione di esule alle persone ed alle famiglie che per un qualsiasi motivo si trasferiscono da Pola in Italia. Le dichiarazioni rilasciate fino a quel momento vengono considerate prive di ogni effetto.

Nella seduta del 28 agosto 1946, presenti: prof. Dagri, avv. Magnarin, avv. De Petris, prof. Grego, ing. Martinoli, rag. Salvador, Giovannielli, il presidente Giacomozzi legge la lettera-circolare da inviare a tutti i comitati giuliani costituiti nelle varie città d'Italia in merito all'assistenza a favore degli esuli polesi.

In Giacomozzi prospetta il caso delle quattro famiglie provenienti dalla zona B e provisionalmente alloggiati al pianterreno dell'U.S.P. che desiderano raggiungere l'Italia e che non hanno mezzi per il trasporto del mobilio e del bagaglio in più di quello di 10 kg. per persona. Soprattutto per non creare dei precedenti, il Comitato decide di non poter dare alcun aiuto finanziario alle famiglie predette. In proposito però, il prof. Dagri e Giacomozzi, in occasione del loro prossimo viaggio a Trieste per incontrarsi con il dott. Meneghini, vengono incaricati di rappresentare il caso al Comitato di Assistenza per i profughi della zona B, costituito a Trieste ed avente a disposizione i trenta milioni erogati dal governo italiano.

Il prof. Grego fa presente la grave situazione creatasi nelle scuole medie della città in seguito ai molti trasferimenti disposti dal Ministero della Pubblica Istruzione degli insegnanti. In proposito il prof. Dagri assicura il suo intervento presso il Sovrintendente Scolastico, prof. Villa, perché sia scongiurato il pericolo che all'inizio del prossimo anno scolastico gli istituti medi di Pola si trovino senza insegnanti. Proposta: non dare più corso ai trasferimenti degli insegnanti delle scuole medie; richiamare in sede gli insegnanti già trasferiti, facendo annullare i relativi provvedimenti di trasferimento.

Nella seduta del 30 agosto 1946, presenti: avv. De Petris, prof. Grego, ing. Martinoli, Giovannielli, il presidente Giacomozzi comunica che mons. Baldelli ha inviato un telegramma al presidente di Zona chiedendo che i rappresentanti del Comitato Esodo di Pola si mettano a contatto con la sua segreteria. Il Comitato decide di inviare subito un telegramma ai dottori Petronio ed Inwinkl a Roma perché si mettano in contatto con mons. Baldelli.

Giacomozzi comunica ancora che il dott. Meneghini ha convocato a Trieste per il lunedì mattina 2 settembre al G.M.A., il prof. Dagri ed il Presidente del Comitato Esodo di Pola.

Viene data lettura della lettera inviata dal C.L.N. di Trieste, dalla quale si viene a sapere che la FIAT di Torino ha messo a disposizione dei profughi polesi un quantitativo di generi alimentari. Si decide di scrivere al C.L.N. di Trieste perché preghi la FIAT di mandare il quantitativo di generi alimentari direttamente al Comitato Esodo di Pola. Giacomozzi comunica che il G.M.A. ha tolto il divieto di smontare e di trasportare altrove gli impianti industriali della città. Ora gli industriali sono liberi di smontare i loro impianti e di trasportarli altrove, ma il Comitato discute la questione in quanto, oltre a trasportare altrove le macchine gli industriali licenzieranno tutti i dipendenti che finora erano alle loro dipendenze.

Stulla seduta del 3 settembre 1946, presenti: avv. Magnarin, avv. De Petris, prof. Grego, ing. Martinoli, rag. Salvador, Giovannielli e Rodolfo Zanin.

Il presidente Giacomozzi recatosi di recente a Trieste, assieme al prof. Dagri, fa una relazione orientativa in base a quanto è stato discusso e concretato con il dott. Meneghini e con il cap. Cassili, ufficiale italiano di collegamento con il G.M.A. Il col. Smuts è a disposizione dei giovedì 5 settembre. Il col. Smuts è a disposizione del G.M.A. Trieste per incarichi speciali. Uno di questi sarebbe quello di sovrintendente all'esodo della popolazione italiana da Pola e all'assistenza ai profughi istriani. Non si è potuto parlare con il col. Smuts perché fuori sede. Il prof. Dagri, prima di rientrare in sede, parlerà con lui, assieme al dott. Meneghini, del nostro problema. Da quanto ha detto il dott. Meneghini sembra che il col. Smuts abbia fatto capire che sarebbe disposto a far trasportare il mobilio da Pola purché la popolazione italiana della città si impegni a non abbandonare la città stessa, anche dopo l'eventuale definizione giuridica della sorte di Pola, stivarevole alla parte meridionale della penisola di Pola, e delle assicurazioni da parte degli alleati in proposito. Il dott. Meneghini ha risposto che ciò non era possibile chiedere al col. Smuts. Sembra che il col. Smuts abbia anche considerato la possibilità di far trasportare il mobilio con mezzi da sbarco alleati.

L'avv. De Petris interviene ricordando che l'avv. Bacicchi, nella sua relazione, ha detto che l'esodo da Pola avrebbe dovuto iniziarsi alla fine di agosto; però De Giacomo, di ritorno da Parigi, aveva disposto che l'esodo da Pola, sia del mobilio che delle persone, venisse sospeso dichiarando che egli stesso al momento opportuno avrebbe dato l'ordine di iniziare, se si doveva iniziare, l'esodo dalla città. Tali dichiarazioni collimerebbero con quanto avrebbe fatto capire il col. Smuts al dott. Meneghini.

Per motivi vari non è possibile avere disponibili a Venezia locali adatti per la custodia del mobilio. Il dott. Meneghini avrebbe ottenuto dal Comando Marina di Venezia la messa disposizione del forte «Treponti» fuori di Venezia. Però è poco adatto sia per gli ambienti in cattive condizioni di igiene, sia per la mancanza di servizi. Per il deposito del mobilio si potrebbe disporre, per la fine di settembre, degli ambienti e dei padiglioni della biennale. Per lo stesso scopo il patriarca di Venezia metterebbe a disposizione il convento di S. Apollinare.

A Ravenna si potrebbero avere a disposizione, sempre secondo il dott. Meneghini, tre silos per cinque mesi e la caserma del reggimento «Aosta» cavalleria dove ci sono le scuderie per poter sistemare a Pola.

Il dott. Meneghini sostiene che gli eventi punti di appoggio in Italia ed i dipendenti statali e parastatali potrebbero spedire il loro mobilio per ferrovia in porto assegnato. Le tariffe in vigore a Venezia ed a Ravenna per il trasporto del mobilio con i velieri sono molto elevate. In tutti i casi le tariffe per il trasporto del mobilio si basano sul volume; un metro cubo viene ragguagliato ad una tonnellata, da pagarsi a lire mille, per cui un viaggio a pieno carico di un veliero di duecento tonnellate verrebbe a costare duecentomila lire. Il dott. Meneghini ha chiesto la copia di tutte le lettere riguardanti le offerte per il trasporto di mobilio. Secondo il dott. Meneghini, il trasporto del mobilio dalla banchina di Pola al magazzino sull'altre sponda adriatica costerebbe circa 130 milioni di lire. Giacomozzi invece ha detto 200 milioni. Il dott. Meneghini per il trasporto del mobilio da Pola avrebbe intenzione di far bandire dal Governo italiano una regolare asta fra le maggiori ditte italiane specializzate in materia.

Il dott. Meneghini ha detto che gli risulterebbe che ci sarebbero difficoltà per il carico di più valori a contemporaneamente, data la mancanza di spazio alla banchina Torpediniere. Gli è stato fatto presente che si

